

Il magistero filologico di Giuliano Gasca Queirazza

Autor(en): **Milani, Matteo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **82 (2018)**

Heft 327-328

PDF erstellt am: **10.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-842245>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MISE EN RELIEF

Il magistero filologico di Giuliano Gasca Queirazza *

Giuliano Gasca Queirazza è stato uno dei Maestri della filologia e della linguistica romanza:

Professore emerito all'Università di Torino, conseguita la libera docenza in Filologia Romanza, insegnò tale disciplina per decenni insieme con Storia della Lingua Italiana. Studioso versatile, fine linguista, pubblicò [il ms.] V⁴ (Premio Marzotto 1952)¹. Operò, per indicare soltanto alcuni dei suoi interessi scientifici, sul lessico e l'onomastica latino-medievali, l'occitano, il catalano, gli antichi testi piemontesi. Come Direttore del Centro Studi Piemontesi seguì alacramente l'attività connessa alla valorizzazione delle parlate romanze della regione².

Offrono una testimonianza, parziale ma significativa, della varietà e della profondità delle sue ricerche i titoli dei suoi volumi, di seguito ricordati in ordine cronologico³:

- *La «Chanson de Roland» nel testo assonanzato franco-italiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1954;
- *Gli scritti autografi di Alessandro VI nel fondo vaticano «Archivum Arcis». Studio intorno alla lingua*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1959;

* Giuliano Gasca Queirazza, *Il Canzoniere provenzale To e altri saggi filologici (1962-2009)*, a c. di Marco Piccat / Laura Ramello, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013, IX + 276 pagine.

¹ Come noto, versione franco-italiana della *Chanson de Roland*.

² Anna Cornagliotti, *Ricordo del prof. Giuliano Gasca Queirazza*, pubblicato on-line all'interno del sito della SIFR – Società Italiana di Filologia Romanza, <https://www.sifr.it/comunicazioni/queirazza_ricordo.pdf>.

³ Segnalo a margine Giuliano Gasca Queirazza, *Il «Promptuarium» di Michele Vopisco, vocabolario volgare-latino (Mondovì 1564)*, edizione anastatica con presentazione e indice alfabetico supplementare, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972.

- *Documenti di antico volgare in Piemonte*, I. *Le «Recomendaciones» del Laudario di Saluzzo*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965⁴;
- *Documenti di antico volgare in Piemonte*, II. *Gli ordinamenti dei Disciplinati e dei Raccomandati di Dronero*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966;
- *Documenti di antico volgare in Piemonte*, III. *Frammenti vari da una miscellanea grammaticale di Biella*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966;
- *Gesta Karoli Magni Imperatoris. Storia e leggenda carolingia nella «Cronica Imaginis Mundi» di frate Jacopo d'Acqui*, Torino, Tip. Toso, 1969;
- *Devozione alla sacra Sindone*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1998;
- *La letteratura in piemontese. Raccolta antologica di testi. Dalle origini al Settecento*, a c. di Giuliano Gasca Queirazza / Gianrenzo P. Clivio / Dario Pasero, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2003;
- *Sermoni subalpini. XII secolo, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Manoscritto D.VI.10*, versione integrale in lingua italiana a c. di Silvana Del-fuoco / Piergiuseppe Bernardi, trascrizione a c. di Giuliano Gasca Queirazza, Torino, Centro Studi Piemontesi / Consiglio Regionale del Piemonte, 2005;
- *Francesco Saverio tra i santi protettori della città di Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2006;
- *Meditazioni di la vita di Christu*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2008;
- *Nomi di famiglia piemontesi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2008.

A questi si accompagna una messe ricchissima di articoli e saggi, coltivata con cura dagli esordi fino alla scomparsa nel 2009, della quale in questa sede è impossibile dare conto, ancorché in modo sommario: per il periodo 1954-1987 si veda la bibliografia contenuta nella miscellanea offerta allo studioso nel 1988⁵. E proprio per garantire la meritata visibilità ad una parte, complessivamente cospicua, di questi contributi, come inevitabile dislocati in sedi editoriali diversificate, talvolta di non agevole reperimento, nel breve volgere di quattro anni sono state date alle stampe per il medesimo editore due raccolte, sotto certi rispetti complementari, allestite da alcuni dei suoi allievi:

- Giuliano Gasca Queirazza, *Saggi minimi di storia del volgare piemontese (1970-2009)*, a c. di Alda Rossebastiano / Elena Papa / Daniela Cacia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010⁶;

⁴ Si veda ora Marco Piccat, *Il Laudario di Saluzzo*, Saluzzo, Fusta, 2015.

⁵ Anna Cornagliotti / Lucia Fontanella / Marco Piccat / Alda Rossebastiano / Alessandro Vitale-Brovarone (a c. di), *Miscellanea di Studi romanzi offerta a Giuliano Gasca Queirazza per il suo 65° compleanno*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, 2 voll., I, xvii-xxii. Alle pp. xxi-xxii sono indicate anche le dispense dei corsi universitari di Storia della lingua italiana e di Filologia romanza, ancora oggi di primario interesse.

⁶ D'ora in poi Gasca Queirazza (2010).

- Giuliano Gasca Queirazza, *Il Canzoniere provenzale To e altri saggi filologici (1962-2009)*, a c. di Marco Piccat / Laura Ramello, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2013⁷.

Della seconda offro di seguito una rassegna, mantenendo in controluce per alcune considerazioni introduttive la prima, quale privilegiato elemento di raffronto, data l’analoga motivazione⁸; queste le parole di Rossebastiano, Papa e Cacia:

Nel riordinare la biblioteca del prof. Giuliano Gasca Queirazza, ci siamo trovate di fronte, oltre ai libri, una miriade di appunti e l’ordinatissima serie dei preziosi estratti di brevi e brevissimi articoli pubblicati in riviste, atti di convegni e miscelanee, talora piuttosto difficili da reperire o addirittura da individuare per la loro eterogenea collocazione. [...]

Da questa constatazione è nata l’idea di riunire insieme gli scritti minimi, convinte come siamo che essi contengano spesso note, osservazioni, puntualizzazioni importanti per gli studi di linguistica e di filologia.

Quelli che a tutti prima ci parevano concisi interventi, collocati poi materialmente uno accanto all’altro, hanno composto una raccolta imponente che ha richiesto una selezione, dolorosa ma indispensabile [...].

Si raccolgono pertanto qui gli scritti che nelle edizioni originali non superano (o superano di poco) le 20 pagine, collegati al Piemonte, la tanto amata terra dal Professore [...]⁹.

E similmente Piccat e Ramello:

La scelta degli articoli a carattere filologico che abbiamo raccolto in questo volume, vuole essere un omaggio alla memoria di Giuliano Gasca Queirazza [...].

Si tratta di una pericope di saggi, che vanno dal 1962 al 2004, per ora parziale ed incompleta [...]. Il nostro interesse è andato, in questa circostanza, agli articoli pubblicati in riviste estere o in occasione di convegni internazionali, oggi non sempre e non facilmente reperibili, forse per certi versi ‘minori’ [...].

Le sezioni tematiche da noi suggerite, «Studi provenzali», «Studi piemontesi» e «Studi letterari e filologici» comprendono i tre indirizzi, propri della cultura romanza medievale, con cui Gasca Queirazza non ha avuto remore a confrontarsi¹⁰.

⁷ Per la collocazione dei singoli articoli o delle parti introduttive mi limito a segnalare il corrispondente intervallo di pagine; ricorro alla sigla Gasca Queirazza (2013) soltanto ove necessario per evitare possibili ambiguità.

⁸ Nella «Premessa» della seconda (v), a proposito del progetto di una futura raccolta complessiva, si parla esplicitamente di «totale accordo con quando [sic] previsto nella premessa ai *Saggi minimi di Storia del Volgare Piemontese (1970-2009)* [maiuscole nell’originale]».

⁹ Gasca Queirazza (2010, 5).

¹⁰ Gasca Queirazza (2013, v).

Ma al di là della comunione di intenti, il risultato finale è affatto diverso, e non tanto per l'opzione monotematica di carattere linguistico-onomastico regionale che garantisce maggiore organicità alla prima raccolta, quanto piuttosto per un'impostazione di fondo che, dal piano meramente redazionale, finisce per investire alcuni aspetti di contenuto. Procedendo con ordine, riporto le osservazioni di metodo delle curatrici Rossebastiano, Papa e Cacia, pienamente condivisibili:

Nel riproporre questo materiale, alla ristampa anastatica che avrebbe presentato crudamente tutta la difformità derivante dalla varia collocazione, abbiamo preferito una nuova composizione, certamente molto più dispendiosa sotto tanti aspetti, ma capace di accogliere anche quei ritocchi minimi che il Professore, critico attento e sensibile a tutte le indicazioni esterne e soprattutto a quelle che il tempo e l'esperienza personalmente gli procuravano, annotava minuziosamente a matita sul margine degli estratti conservati come documentazione personale. [...]

L'intervento così come prospettato ha reso possibile anche l'omologazione delle indicazioni bibliografiche, ovviamente diversificate in origine a seconda della sede di stampa. [...]

Al di là di qualche ritocco di superficie, estetico se si vuole, e della correzione degli errori segnalati dall'autore stesso, i testi sono stati puntualmente rispettati. [...] Le annotazioni interessanti, appuntate a margine dal Professore, vengono aggiunte alla fine dell'articolo, segnalate da un richiamo alfabetico al punto di prevedibile collocazione.

Conclude la ristampa una bibliografia complessiva¹¹.

Oltre alla finezza non consueta di riportare al termine del contributo gli eventuali spunti migliorativi, in una sorta di piccolo apparato che, nel conferire dinamicità ai testi, in termini ecdotici si offre al lettore quale testimonianza preziosa dell'ultima volontà del compianto autore, emerge in primo luogo la scelta di approntare un volume omogeneo sul piano editoriale, depurato dalle inesattezze, vagliato nei suoi rimandi bibliografici.

Purtroppo, non altrettanto può dirsi per l'opera curata da Piccat e Ramello, la quale, limitandosi alla riproduzione anastatica degli originali, non può che presentare «crudamente tutta la difformità derivante dalla [loro] varia collocazione», che veniva ricordata poc'anzi e che crea un poco piacevole effetto straniante, senza neppure fare giustizia dei *lapsus calami* della stesura primaria, che evito di riportare in questa sede. Analogamente mi sottraggo alla segnalazione degli errori e delle imprecisioni che affiorano qua e là nella pur breve «Premessa» dei curatori (v-vii), al termine della quale trova spazio l'elenco delle prime sedi di pubblicazione (viii-ix), che si rivela strumento di consultazione indispensabile, visto che la mera scansione dei contributi non

¹¹ Gasca Queirazza (2010, 5-6).

permette evidentemente di fornire al lettore l'informazione bibliografica in apertura dei singoli saggi¹²: così, trascogliendo taluni esempi minimi, l'allocuzione «Eccellenze, Signori Ufficiali, Signore e Signori,» che apre l'intervento «Verità storica e verità poetica» (167-181, 167) o il riferimento a «questo Colloquio» contenuto all'interno dell'articolo «A trent'anni dall'edizione di V⁴. Riflessioni su questioni di metodo e revisione dei risultati» (237-249, 239) trovano la loro necessaria contestualizzazione nei corrispondenti rinvii a «*Giovedì culturali – Conferenze*» e «*Atti I Simposio franco-italiano (Bad-Homburg 1987)*» esplicitati nel registro iniziale (IX).

Come giusto, spendo qualche parola in più per il primo, inedito ed eponimo articolo, isolato in posizione iniziale, «Il Canzoniere provenzale To. Bertrand de Born: un nuovo testimonio del *Miez sirventes*» (1-9), prendendo le mosse dalle parole dei curatori della raccolta:

Il saggio che abbiamo scelto per l'apertura, l'unico totalmente inedito, è l'importante studio del sirventese di Bertran de Born, significativo capitolo dell'indagine del frammento del codice provenzale recentemente rinvenuto nel torinese. Questo articolo, la cui redazione non è stata, curiosamente, rinvenuta, [sic] tra le carte della sua biblioteca, nella Casa dei Gesuiti di via Barbaroux, [...] è stato providenzialmente recuperato, grazie all'intervento di due emeriti professori [...]: Alberto Varvaro e Max Pfister (v).

La notizia del reperimento del frammento del Canzoniere provenzale, collocabile alla fine del XIII secolo o all'inizio del successivo, di copista italiano, era stata data dall'autore «in una comunicazione al Congresso Internazionale di Lingua e Letteratura d'Oc e di Studi Franco-provenzali dell'agosto 1981 a Liegi» (2), ora opportunamente inclusa nella raccolta, in avvio della sezione «Studi provenzali», con il titolo «Un nouveau fragment de chansonnier provençal» (13-19). Il *miez sirventes* di Bertrand de Born «è in uno dei frammenti minori, ossia in una delle due striscie [sic] di pergamena che, assieme al *bifolium* tagliato orizzontalmente in due, costituiscono il materiale recuperato da un'antica rilegatura» (2): la mutilazione subita dalla pergamena, aggravata in alcuni punti da uno stato di conservazione precario e dai danni prodotti dalla colla utilizzata per la rilegatura, permette un recupero soltanto parziale del testo. «Tuttavia, poiché si tratta dell'unica alternativa alla copia già conosciuta [M, c. 233r]», Gasca Queirazza ne offre opportunamente «l'edizione completa, anche se il risultato appare all'occhio come un arcipelago di desolate sporadi» (2): segue in effetti l'edizione di To, su colonna destra, raffrontata con M, a sua volta già compulsato dall'autore.

¹² Come invece avviene secondo prassi in Gasca Queirazza (2010).

L'esito, pur nei limiti materiali ricordati, è quanto mai incoraggiante, data la bontà di alcune delle varianti di To, anche tra le «quattro o cinque» «di maggior peso» oggetto nelle pagine successive di una minuziosa analisi condotta «in ordine retrogrado» (3). Esemplifica compiutamente la modalità di un esame filologico strettamente connesso alle valutazioni di lingua e, come in questo caso, di lessico il discorso relativo alla «terza variante di rilievo», riscontrabile «nel primo verso della terza cobla (III 1 = 17)» (4):

Nell'enumerazione degli apparati che nella battaglia hanno funzione di fornire segnali acustici o visivi, strutturata su due coppie, al secondo posto degli strumenti musicali invece del comune *tabors* è [errato corsivo per il verbo nell'originale] il raro *nafils*, [errato corsivo per la virgola nell'originale] di sicura lettura. La voce, di origine araba, diffusa con ogni probabilità attraverso la penisola iberica, non ricorre alcun'altra volta nella poesia di Bertran [...]. Poiché tutte le citazioni risultano dei secoli XIII e XIV la nostra parrebbe la più antica documentazione della voce. *Tabor*, con le sue varianti e i derivati, appare più documentato e soprattutto è rimasto vivo nell'uso sino ad oggi.

Se si applica il criterio della *lectio difficilior*, è fuori di dubbio che si deve dare la preferenza a *nafils* come lezione originale. (4-5)

Ma la disamina testuale non si esime dall'interpretazione di fatti e personaggi che hanno sollecitato la stesura del «*Miez sirventes*» di Bertran, sebbene la condizione lacunosa di To non possa offrire un supporto abbastanza saldo, specificatamente per i primi quattro versi, «che [...] sono decisivi a comprendere l'impostazione del sirventese e costituiscono il principale nodo esegetico dell'intera composizione» (5): il dibattito ruota attorno all'identità dei due *reis* (I 1 = 1), «indicati in stretta coppia (*amdos* I 1 = 1; *amdiu* II 1 = 9)» (6)¹³, alternativamente considerati alleati o avversari e solitamente riconosciuti come Riccardo d'Inghilterra¹⁴ e Alfonso VIII di Castiglia oppure come lo stesso Riccardo d'Inghilterra e Filippo Augusto di Francia. Ebbene, scartata l'ipotesi di Alfonso VIII di Castiglia (6) e allargato lo sguardo ad altro sirventese di Bertran, «*Pos lo gens terminis floritz*» (32 = 23), che «fa oggetto delle più violente invettive, a motivo del comportamento di ingratitudine, anzi di tradimento nei riguardi del poeta» il re Alfonso II d'Aragona (7), e alla relativa *razo*, «è del tutto avventato formulare, non già come giudizio e neppure come opinione ma almeno come sospetto, che [i due re] possano essere Enrico II

¹³ Le citazioni del sirventese sono tratte da M; To, lacunoso per I 1 = 1, presenta la forma *andui* per II 1 = 9.

¹⁴ Sulla scorta della lezione di M *Richarz* al v. I 5 = 5: «Invece la lezione *niz* [di To] metterebbe in questione la citazione del nome di Riccardo, che anche in M è l'unica in tutto il componimento» (6).

d'Inghilterra e il suo mercenario Alfonso II d'Aragona?¹⁵» (7), si chiede e ci chiede, pur con la massima prudenza, Gasca Queirazza. Il quale poi compie su questa linea un ulteriore passo nell'esegesi del testo:

Confesso che non riesco a liberarmi dell'impressione che la qualifica di *miez sirventes* comporti una conotazione [*sic*] di diminuzione non soltanto quantitativa: è pesante ironia enunciare che per due re insieme basta un mezzo sirventese, in cui oltretutto si parla assai poco di loro. Una espressione sintetica di sarcasmo può essere più feroce di un'invettiva e anche di una serie di invettive, quali sappiamo d'altra parte che Bertran non ha risparmiato al Re Inglese (13 I 7-8 = 11 7-8) e tanto meno, come abbiamo visto, all'Aragonese. Se il sospetto potesse, per ulteriori ricerche, mostrarsi fondato, la datazione del mezzo sirventese dovrebbe portarsi in tempo di poco successivo all'avvenimento del luglio 1183 [assedio e caduta del castello di Autafort]. (8)

Trascurando qui il commento, come sempre puntualissimo, di altre, più minute lezioni caratteristiche di To (8-9), richiamo infine l'attenzione su una considerazione metodologica quasi nascosta tra le pieghe del saggio, letteralmente posta tra parentesi, eppure assai cara al suo estensore, tanto da titolare un altro saggio nel lontano 1971, contenuto ora nella raccolta, «Verità storica e verità poetica» (167-181):

Se ci atteniamo alla *razo* (e poco importa che la critica storica ne abbia infirmato l'attendibilità sul piano dei fatti, perché qui, tra sirventese e *razo*, [errato corsivo per la virgola nell'originale] siamo nel piano della creazione poetica e letteraria, che ha il diritto all'invenzione e alla deformazione, quindi non le si deve chiedere la verità, ma soltanto la coerenza) [...]. (7)

Gli altri saggi, si ricordava sopra, sono distribuiti in tre sezioni, in ordine cronologico interno¹⁶; mentre le prime due, «Studi provenzali» e «Studi piemontesi», individuate su base linguistica, sono di immediata identificazione, la terza, «Studi letterari e filologici», definita per ragioni di materia, oltre a risultare meno cogente nella varietà dei suoi contenuti, mal si pone in rapporto alle precedenti, che egualmente, salvo rare eccezioni, contemplano riflessioni o quanto meno riflessi di natura per l'appunto letteraria e filologica. Ne siano prova più evidente i due contributi dedicati a uno degli argomenti di ricerca privilegiati dall'autore, le *Meditationes Vitae Christi*: non mi pare che il saggio «La versione provenzale antica delle *Meditationes Vitae*

¹⁵ Entrambi coinvolti nell'assedio di Autafort, cfr. *infra*.

¹⁶ Con l'eccezione di «Un nouveau fragment de chansonnier provençal» del 1983, anticipato nella sezione «Studi provenzali» rispetto a «La versione provenzale antica delle *Meditationes Vitae Christi*» del 1974, immagino per l'esigenza di contiguità con «Il Canzoniere provenzale To. Bertrand de Born: un nuovo testimonia del *Miez sirventes*».

Christi», naturalmente incluso nella prima sezione «Studi provenzali», presenti una cifra filologico-letteraria inferiore rispetto a quella riscontrabile nel contributo «Scene di vita familiare nelle *Meditazioni della Vita di Cristo*» della sezione «Studi letterari e filologici».

Fatta questa precisazione, ripercorro succintamente i saggi di cui si compone la raccolta, consapevole che le notazioni proposte rappresentano soltanto un riverbero offuscato delle multiformi immagini tratteggiate dall'autore.

La sezione provenzale si apre come detto con «Un nouveau fragment de chansonnier provençal» (13-19), prima notizia del reperimento di To¹⁷, testimone parziale, ma oltremodo significativo della produzione lirica trobadorica, come lascia intuire con malcelata consapevolezza l'autore in corso d'opera e nel paragrafo conclusivo:

Même si fâcheusement mutilé, ce fragment – à mon avis – constitue un document non négligeable pour la connaissance de l'ancienne lyrique provençale. Il appartiendra aux compétents de juger du degré de son importance. (14)

Pour tous les motifs exposés, suis-je excessivement enthousiaste de ma découverte, si je la présente comme importante? Aux compétents d'en juger. (16)

Naturalmente, tra i massimi «compétents» per due volte chiamati in causa bisogna annoverare lo stesso Gasca Queirazza, che, dopo aver chiarito i tratti materiali dei «quatre morceaux de parchemin réutilisé dans une ancienne reliure, dont ils on été extraits» (13), vergati con scrittura «ghotique livresque de main italienne, attribuable à la fin du XIIIe siècle ou au commencement du XIVe» (13), ne illustra i contenuti:

Les poèmes, dont le nombre total est de 21, attribués à 14 poètes, sont tous, à l'exception de deux, des 'sirventès'. Evidemment le fragment provient d'un recueil particulier de ce genre poétique ou, pour mieux dire, de la section réservée à ces compositions dans les recueils plus vastes, selon ce que l'on constate dans pas mal des manuscrits qui nous sont parvenus complets. (14)

Alla lista dei poeti, «une série de noms bien illustres dans la tradition de la poésie politique provençale» (14), segue la presentazione dei tre scritti non altrimenti attestati (il primo assegnato nel ms. a un ignoto Guillem de Gap) e degli altri apporti originali di To (strofe e tornadas sconosciute), con un accenno alle varianti testuali esemplificate dalla lezione *nafils* per *tabors* al primo verso della terza strofa del *Miez sirventes* di Bertrand de Born, di cui si è detto sopra (14-16). L'ultima riflessione riguarda la corrispondenza con le altre raccolte manoscritte: salvo i casi dei tre sirventesi di Peire Cardenal e di

¹⁷ Ms. di proprietà privata.

quello di Pons Fabre d'Uzès, che possono vantare un'abbondante tradizione (dai 9 ai 14 testimoni), gli altri componenti trasmessi da To si trovano soltanto in poche o pochissime unità di codici, da 4 a 1: i dati sono sintetizzati in appendice (18-19).

In chiusura, richiama la nostra attenzione, quale programma di lavoro purtroppo non attuato, la prima nota al saggio, fuori numerazione: «Après la publication intégrale des textes, qui suivra dans un délai raisonnable, la reproduction photographique sera envoyée à l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (Section Romane) de Paris» (17); parole simili, confidiamo con esito più fausto, si leggono nella «Premessa» dei due curatori della raccolta: «Congiuntamente alle fotografie dello stesso [To], [...], contiamo di consegnare presto alle stampe l'edizione integrale del frammento del codice provenzale» (vi).

Nel contributo successivo, «La versione provenzale antica delle *Meditationes Vitae Christi*» (21-32), l'autore enumera e affronta parzialmente «una serie di problemi» (23) che affliggono la versione provenzale delle *Meditationes Vitae Christi*, trasmessa dal ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 6194, secolo XIV, oltre che da un codice torinese non reperibile¹⁸: «Il primo e più importante è quello del suo inserimento nella tradizione testuale, sia rispetto all'originale latino, sia rispetto agli altri volgarizzamenti» (24).

Del testo latino, integrando la tradizionale distinzione tra una redazione ampia e una piccola o dimezzata, ipotizza una terza redazione intermedia, cui ritiene di poter ricondurre il testo provenzale in virtù di un numero non trascurabile di punti di contatto macro-testuali e strutturali (24-25); una più stretta affinità, confermata anche da «alcune altre minori particolarità» (26), si evidenzia con il ms. 2665 della Biblioteca Universitaria di Salamanca. Degli altri volgarizzamenti poco viene detto: nessun riscontro per la tradizione italiana allora esaminata, rimandata a studi successivi l'analisi delle tradizioni francese, catalana e castigliana, escluse dalla ricerca le traduzioni inglese e tedesca (26).

Forti dubbi sono espressi sulla datazione del codice, che Gasca Queirazza assegnerebbe al XV secolo, non al XIV come vorrebbero gli studi precedenti;

¹⁸ Nel repertorio di Brunel, *Bibliographie des Manuscrits littéraires en ancien provençal*, «È segnalato un altro manoscritto, torinese, [...] ma le indicazioni di collocazione [Torino, Biblioteca Nazionale, 4. 22. K.] appaiono fallaci; esso non è comunque reperibile al presente» (22-23): «Può essere stato distrutto nel funesto incendio del 1904, ma può anche giacere, in stato frammentario e in misere condizioni, tra i molti residui semicomposti che furono recuperati e che attendono ancora di essere riordinati e restaurati. La ricerca tra i codici integri superstiti e quelli già restituiti dal restauro all'uso degli studiosi non è stata fruttuosa» (23 n. 9).

per questo aspetto, come per la collocazione geografica della traduzione (traduttore e contesto sono ignoti), molte indicazioni potrebbero venire da un esame linguistico sistematico, all'epoca non affrontato.

Ad esemplificare «le caratteristiche e lo stile dell'opera» (26) viene offerta al lettore la riproduzione parziale del capitolo 61°, tratta dalle cc. 91v-92v (26-27), cui si aggiunge, in una sorta di appendice, l'utile «Serie delle rubriche di titolo dei capitoli» (27-32).

Il terzo e ultimo contributo della prima sezione, «Gli studi di letteratura provenzale antica in Torino tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento» (33-40), getta inizialmente uno sguardo su perdite e ritrovamenti di codici provenzali nella città di Torino e dintorni: tra le prime, il ms. contenente la menzionata traduzione occitanica delle *Meditationes Vitae Christi*, di cui restano intitolazione e *incipit* trascritti da Lacroix, e la *Vesion de Godalh*, ovvero di Tungdal o Tindal, del quale possiamo leggere l'*incipit* (33-34); ugualmente «Scomparso da due secoli e al momento irreperibile è il codice pergameneo duecentesco di cui fa menzione Casimiro Turletti nella storia della città di Savigliano» (34), per il quale dobbiamo accontentarci dell'*incipit* e di sporadici passi; infine, «tutti i codici dei testi di tradizione valdese hanno lasciato esuli la terra da cui, almeno nel nucleo sostanziale, erano stati germinati» (35). Tra i ritrovamenti, il «Quaderno di segreti d'un regista provenzale del Medioevo» pubblicato da Vitale Brovarone nel 1984 e il frammento di canzoniere provenzale individuato da Gasca Queirazza di cui si è ampiamente trattato (35).

L'attenzione dell'autore si sposta poi sugli studi provenzali databili tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento, principalmente connessi con l'attività accademica della cattedra che dal 1935, su tutto il territorio nazionale, acquista il nome di «Filologia romanza»: «A Torino è Arturo Graf che nel 1876 inaugura l'insegnamento della disciplina: la prolusione del corso del 1877 ha come argomento «Provenza e l'Italia»» (35).

Da qui prende le mosse la rassegna, «programmaticamente rapida, inevitabilmente sommaria» (39), di alcuni dei massimi cultori della disciplina presso l'Ateneo piemontese, quali Rodolfo Renier (35), Giulio Bertoni, cui è dedicato ampio spazio (35-38), e Santorre Debenedetti (38-39).

Per le due, più articolate sezioni successive mi limiterò a fornire un 'elenco ragionato', riservandomi ancora lo spazio per qualche notazione conclusiva d'insieme.

«Studi piemontesi»

- «Le confraternite dei Disciplinati in Piemonte. Loro influsso sulla diffusione del volgare di tipo toscano» (43-51): giustamente convinto della necessità di «aver davanti

agli occhi un preciso quadro della distribuzione delle Confraternite dei Battuti, come più comunemente venivano chiamate, per poter valutare nelle sue giuste proporzioni l'influsso che esse hanno avuto [anche sulla vita] civile, economica, culturale, artistica» (43), Gasca Querizza ricapitola e integra le informazioni disponibili sulla regione piemontese entro l'inizio del XVI secolo, per giungere al seguente assunto: «Le Confraternite di Disciplinati in Piemonte ci appaiono risalire in alcuni casi ai primi anni della diffusione del movimento, essere ben distribuite nel secolo XIV e largamente (vorremmo dire capillarmente) diffuse nel secolo XV» (49). Su questa base documentale, l'autore imposta l'argomentazione seguente, di natura linguistica, dedicata ai laudari in volgare delle Confraternite, pervenuti o di cui resta notizia: «il fatto che immediatamente richiama l'attenzione è la chiara e forte differenza che intercorre tra le parti in prosa e le parti in verso» (50), con le prime «in schietto dialetto piemontese» (50) e le seconde in un volgare che «rivela chiaramente una origine umbro-toscana e ne conserva molte caratteristiche» (50), visto che la loro traduzione nella parlata locale avrebbe comportato il «gravissimo inconveniente di mutazioni talvolta esiziali per la rima e ancor più per la misura del verso, e conseguentemente per la musica, data la grande differenza dei due tipi linguistici» (50-51). Il canto delle laudi nell'originale volgare umbro-toscano praticato dalle Confraternite, al limite mitigato da «una tenue 'vernice' di piemontese» (51), si configura pertanto come «un importante veicolo della diffusione in Piemonte di una parlata sopraregionale di base toscana» (51);

- «Le glosse al *Dottrinale* di Mayfredo di Belmonte: segnalazione di un nuovo codice» (53-56): il trattatello grammaticale di Mayfredo di Belmonte «composto nella città di Vercelli nel 1225» (53), già segnalato dall'autore all'attenzione degli studiosi nel III fascicolo dei *Documenti di antico volgare in Piemonte* (cfr. *supra*), noto fino a quel momento soltanto grazie alla copia proveniente da Biella «contenuta nel codice miscelaneo ora conservato nella Biblioteca del Capitolo della Cattedrale di Ivrea sotto la segnatura VII» (53), si arricchisce di un nuovo testimone, il ms. cartaceo quattrocentesco 7. 1. 24 della Biblioteca Colombina di Siviglia: la sua analisi rivela «una globale maggior correttezza» (54) rispetto all'esemplare biellese. «Le glosse volgari alle voci latine [...] si ritrovano con minime varianti» (55): tra di esse, la conservazione della vocale atona finale in *troso* per *tros* «pare denunciare nel copista un uso linguistico non strettamente piemontese» (55);
- «Scultore piemontese, seconda metà del XIV secolo. Frammento di colonna scolpita» (57-61): l'acume critico-interpretativo di Gasca Queirazza viene sollecitato dalle immagini e dalle parole scolpite su un frammento di colonna oggi conservato presso il Museo Civico di Susa, ritrovato ad Avigliana nel 1861, probabilmente originario della bassa Val di Susa o del suo sbocco nella pianura pedemontana, per motivi stilistici attribuibile al XIV secolo inoltrato (60). Una prima lettura, «nella prospettiva di una precisa tradizione letteraria» (58), rimanderebbe al *Roman de Renart* e al suo protagonista, qui rappresentato nelle sembianze di frate oratore che, rivolto a un pubblico di volatili, pronuncerebbe nel cartiglio 'a fumetto' le parole «ite in vine am'», un'espressione «tratta dalla narrazione evangelica della parabola degli operai alla vigna, ove è parte dell'invito rivolto dal padrone ai lavoratori cui darà poi generosa mercede: 'Ite et vos in vineam meam' (Matt. 20 4 e 7)» (58): l'esortazione volpina vuole indurre i volatili ad abbandonare il chiuso del cortile a favore della vigna, per farne facile preda (58-59). «Una seconda prospettiva, differente anche se

non opposta, anzi connessa a quella or ora enunciata, ci suggerisce un altro modo di lettura. In essa non è più la volpe che assume l'abito fratesco per ingannare i polli: è il frate che si rivela all'occhio dell'avvertito e disincantato fedele nella realtà di una forma volpina, in cui si assommano le imputazioni di astuzia, di avidità, di ipocrisia» (59); la possibilità di riconoscere nel frammento di colonna una polemica contro gli Ordini mendicanti sarebbe del resto avvalorata da altri elementi iconografici: «la figurina di un altro religioso, con volto umano e larga tonsura fratesca o monacale, in saio» (59), che «nella mano sinistra tiene saldamente afferrato per il collo un volatile, oca o anitra» (60), e un'altra figura animalesca, un cane in movimento con un oggetto tra i denti, forse trasfigurazione di San Domenico, apparso in sonno alla madre «ardentem in ore faculam baiulantem» secondo il racconto divulgato dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine (60)¹⁹;

- «Notizie di Piemonte nell'itinerario di un anonimo lombardo del primo Cinquecento» (63-67): il ms. Add. 24.180 del British Museum conserva «quello che può essere chiamato un itinerario annotato, piuttosto che diario di viaggio, di un anonimo lombardo, probabilmente milanese o della regione a nord-ovest di Milano, steso nel secondo decennio del secolo XVI» (63); il viaggiatore, tra il 1516 e il 1518 o 1519, forse per motivi commerciali, compie un lungo tragitto 'circolare' via terra con partenza e arrivo a Milano, toccando la Francia, la Spagna, la Catalogna e la Provenza, attraversando per due volte il Piemonte, al quale dedica invero soltanto «sommarie notizie» (63): su di esse, riportate integralmente in appendice (65 e 67), si sofferma Gasca Queirazza, con la consueta meticolosa dovizia di dettagli;
- «Osservazioni sugli affreschi recentemente messi in luce» (69-70): si tratta del caso forse più evidente di articolo decontestualizzato, visto che soltanto il ricorso all'indicazione della sede originaria di pubblicazione, «*Nuove scoperte alla Novalesa. Raccolta di studi presentati al Convegno per il 1250esimo dell'atto di donazione di Abbone alla Abbazia benedettina*» («Premessa», VIII), permette di dare una collocazione all'«affresco parietale che sta in faccia alla porta d'ingresso dell'attuale sacrestia e che nell'orientamento attuale della chiesa si trova sul lato sinistro guardando all'abside e all'altare» (69). La prima delle due acute osservazioni proposte da Gasca Queirazza, un peritissimo «non addetto ai lavori» (69), riguarda l'identità dei santi rivestiti da paramenti liturgici qui raffigurati, che, in virtù di un cappuccio nero «abbattuto sulla parte posteriore del collo» (69), devono appartenere a un ordine o a una famiglia religiosa che prevede nel proprio abito tale dettaglio, a partire dall'Ordine di San Benedetto. La seconda chiama in causa la successione dei personaggi, che in modo del tutto incongruo inverte l'«ordine gerarchico di prossimità all'altare e al tabernacolo nella sequela papa-cardinale-vescovi-ecc.» (69); due sono le spiegazioni proposte: «L'una è che quanto a noi oggi appare non sia che la metà di una composizione simmetrica che avesse al suo centro due o più figure di papi» (69), «L'altra spiegazione è che la chiesa o questa parte della chiesa, al momento in cui fu eseguito l'affresco, fosse orientata nel senso opposto all'attuale» (70);
- «Passaggi nelle Alpi Occidentali tra Piemonte e Francia (Delfinato e Provenza) alla metà del secolo XVIII» (71-82): «con precisi intenti di utilizzazione militare», «in funzione dello spostamento di truppe e del loro impiego in operazioni belliche» (71),

¹⁹ Da cui poi la ben nota associazione paraetimologica *Domenicani* < DOMINI CANES “i cani di Dio”.

il capitano Giovanni Battista Rouzier, a servizio del Re di Sardegna Carlo Emanuele III, nel 1749 conclude la stesura di «un'accurata descrizione degli itinerari per le valli alpine che dalla pianura piemontese risalgono verso il confine con la Francia» (71): ristretto il campo di indagine ai percorsi «che danno adito [...] alle valli degli affluenti della Durance, ossia i passaggi per la Francia» (71), Gasca Queirazza ne offre una presentazione compendiata (72-78), un commento complessivo (78-79) e, in appendice, una trascrizione esemplificativa (79-82);

- «Il vino nelle opere letterarie in piemontese del Seicento e Settecento» (83-106): in «una rassegna [che] non pretende di essere esaustiva» (105), con «una rapida [non troppo, invero] corsa» (105), l'autore attraversa alcune testimonianze letterarie piemontesi del XVII e XVIII secolo dedicate al vino, suddivise nelle tre categorie «1. Per cenni e per richiami» (83-89), «2. Momenti di vita quotidiana» (89-94) e «3. A tutta voce» (94-105). La 'vendemmia testuale' si dimostra ricca e variegata: una buona riserva da cui attingere «indicazioni su fatti di costume e di uso linguistico, notazioni psicologiche e rilievi morali, alcune notizie soltanto curiose, altre utili alla ricostruzione storica» (105);
- «Un'ipotesi sulla localizzazione dei *Sermoni subalpini*» (107-112): il contributo, del 1996, ha trovato il suo naturale complemento nell'edizione dei *Sermoni subalpini* del 2004 ricordata in apertura; qui l'autore si sofferma in particolare sull'origine del testo, non persuaso dalla proposta di assegnazione alla diocesi di Vercelli o di Acqui avanzata da Babilas. Punto di partenza della dotta disamina è l'appellativo «Longobart» che nel Sermone VIII viene attribuito in modo inconsueto e anacronistico all'imperatore Decio, responsabile del martirio di San Lorenzo (108). Per giustificare il riferimento, «Occorre [...] ipotizzare l'eventualità di un processo di sovrapposizione di nomi, non necessariamente di persone» (109); in tale ottica, uno «sciame di notizie sparse [fa] convergere sulla chiesa pievana di San Lorenzo di Oulx le voci di distruzione per incendio e di martirio ad opera di pagani Longobardi» (109): l'espressione «Decius, lo malvaz Longobart» sarà allora «il compendio, fortemente e inettamente scorciato, di un enunciato di questo tipo: «...Decio, il cattivo imperatore, che arrostì il diacono San Lorenzo, così come più tardi i malvagi Longobardi misero a fuoco la chiesa a lui intitolata»» (110); conseguentemente, l'ambiente della chiesa ulciense può essere indicato come luogo di origine dei *Sermoni*. L'analisi linguistica, demandata ad altro mirato intervento, potrà confermare la validità dell'ipotesi;
- «Devozione alla Santa Sindone: una Cantica in piemontese della metà dell'Ottocento» (113-127): rispettando una tradizione secolare, il 4 maggio 1842, nel corso dei prolungati festeggiamenti che accompagnano le nozze tra il Principe Ereditario Vittorio Emanuele duca di Savoia, il futuro primo Re d'Italia, e Maria Adelaide di Lorena, Arciduchessa d'Austria (12 aprile), viene celebrata la solenne pubblica ostensione della Santa Sindone: nell'occasione, viene composta una Cantica in piemontese, «singolare per la forma linguistica» (114), stampata e diffusa su foglio volante. La citazione, come di consueto minuziosa e precisissima, di documenti, cronache, resoconti giornalistici e lettere private (115-121) permette a Gasca Queirazza di ricostruire nel dettaglio il contesto storico e sociale che fa da corollario a un evento segnato da una mirabile partecipazione popolare: «A questo popolo innumerevole e devoto è destinato il componimento poetico espresso nella sua parlata» (121), trascritto integralmente con versione italiana a fronte (121-123). «Si tratta di una sorta di sermone in versi» (123), sviluppato lungo una linea espositiva molto semplice, che

dalla professione di fede verso la Reliquia giunge all'invito alla pubblica preghiera e alla richiesta di lunga vita per il Sovrano, attraverso riferimenti biblici ed evangelici. Enucleate talune soluzioni oratorie degne di nota (124-125), Gasca Queirazza mette in luce le particolarità linguistiche (125-126) di un testo riconducibile all'«uso popolare cittadino, costellato da alcuni pochi italianismi» (124). Resta aperto il problema della sua attribuzione: dell'anonimo autore, che dimostra «un buon dominio della misura metrica, garbo espositivo, equilibrata dottrina teologica, autenticità di sentimento religioso» (126), sappiamo soltanto che operò per l'editore torinese Carlo Grosso, in via del Gallo (in calce alla seconda colonna rivendica i propri diritti, senza nominarsi: «L'Autore a protesta la sua proprietà», 126);

- «Una rarissima edizione torinese del 1512: il *Libro de l'Incrossà*» (129-142): la prima preoccupazione di Gasca Queirazza riguarda la corretta identificazione dell'opera oggi conservata con la segnatura IV, 286-287 presso la Biblioteca Colombina di Siviglia, stampata nel 1512, non chiaramente decodificata dai cataloghi: «Al conoscitore della tradizione linguistica piemontese il termine *Crossà* risulta la denominazione delle confraternite dei *Batù*, ossia dei Disciplinati o Flagellanti, che nella regione hanno avuto capillare diffusione sin dagli inizi del Trecento [cfr. *supra* l'articolo «Le confraternite dei Disciplinati in Piemonte»]. È l'esito dialettale della voce italiana *Crociata*, largamente impiegato per le Confraternite di Santa Croce» (130). «Il *Libro de l'Incrossà* sarà dunque il testo di riferimento dell'iscritto alla *Crossà*» (132), con tratti peculiari che lo distinguono dal *Libro dali compagniaale* più volte stampato tra il XV e il XVI secolo, a partire dalla presenza di laudi e componimenti poetici in volgare. Il principale elemento di interesse riguarda probabilmente la prospettiva storico-linguistica: il volume rappresenta «un'ulteriore conferma che la parlata comune padana si era ormai estesa e imposta al livello popolare, quale era quello delle persone aderenti alle confraternite» (133), tanto che neppure le parti in prosa accolgono alcun fenomeno dell'idioma locale torinese. Riproponendosi di tornare sul testo per una più approfondita disamina della struttura del Laudario e dei suoi singoli componimenti, Gasca Queirazza ne pubblica un compendio informativo (133-142), intervallato dalla riproduzione di due pagine (134-135).

«Studi letterari e filologici»

- «La leggenda Aleramica nella *Cronica Imaginis Mundi* di Jacopo d'Acqui» (145-165): la *Cronica Imaginis Mundi* di Jacopo d'Acqui contiene la testimonianza più antica della leggenda Aleramica, recuperata poi all'interno di altre cronache e nella tradizione (volgarizzamenti e rielaborazioni) dello *Chevalier Errant* di Tommaso III di Saluzzo. Gasca Queirazza offre la prima edizione critica della leggenda, collazionando i cinque codici noti (Torino, Biblioteca Nazionale, J II 22 = TN1; Torino, Biblioteca Nazionale, G II 34 = TN2, utilizzato in passato per l'edizione semidiplomatica curata da Gustavo Avogadro; Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 526 inf. = MA; Milano, Biblioteca Trivulziana, 704 = MT; Parma, Archivio di Stato, Ms. 39 = PA): «i migliori tra i codici, praticamente sullo stesso piano, sono [TN1] e [MA]; [TN2] appare posteriore e di lezione talora corrotta o ritoccata, ma pur sempre della stessa famiglia, che chiameremo α . Invece [MT] e [PA] costituiscono una famiglia diversa, β , certo seriore, frutto di un rimaneggiamento con chiari intenti di elevazione stilistica. [...] Proponiamo dunque un'edizione critica del testo, basata primariamente sui mss. TN1 e MA, con la segnalazione delle varianti anche degli

altri codici» (146). Al testo critico (147-154) seguono in effetti un sintetico elenco di «alcune lezioni costanti o frequenti dei singoli mss.» (154), l'apparato di varianti (154-161) e il loro esame (162-165), non soltanto in chiave ecdotica: l'elaborazione testuale che segna il dettato di MT e PA lascia per esempio filtrare le tracce di una mutata temperie politica e sociale, a favore di una «prospettiva più 'italiana' e meno 'imperiale' nella variazione per cui la città di Brescia piuttosto che *sepe molesta imperatoribus* è stata *molestata ab imperatoribus*» (165);

- «Verità storica e verità poetica» (167-181): il primo contributo della raccolta, «Il Canzoniere provenzale To. Bertrand de Born: un nuovo testimonio del *Miez sirventes*», ci ha già permesso di richiamare l'attenzione sui principi fondanti del saggio in esame, sintetizzati al meglio nelle pagine conclusive, fino alla chiosa finale: «Anche il guizzo del sentimento, l'accensione della fantasia, il sogno ad occhi chiusi e ad occhi aperti, la leggenda, il mito, sono modi di esprimere la verità profonda che portiamo dentro di noi, che cerchiamo intorno a noi, che godiamo e che soffriamo. Un modo diverso della stessa verità, il modo poetico» (181). E tale approccio «poetico» alla conoscenza viene sapientemente illustrato attraverso «alcuni esempi nei quali nell'involucro della narrazione fantastica o sotto il velo della descrizione simbolica si cela una verità profonda» (168): Carlo Magno (168-172), Alessandro Magno (172-174), Giulio Cesare (174-175), Virgilio (175-176), Muldumarec padre di Yonec dell'omonimo *lai* di Marie de France (176), Tristano (176), Sant'Alessio (176-178), i miracoli dei santi e della Vergine (178-179), l'avventura di Brendano (179-180);
- «Per sora nostra morte corporale...» (183-194): nella pratica filologica, non di rado l'esegesi testuale passa attraverso l'individuazione delle fonti: prova ne sia il contributo in esame, teso alla corretta «interpretazione di *per* [...] nella formula iniziale di ogni lassa *Laudato si', mi' Signore, per...*» (183) del *Cantico di Francesco*. Offerta una sintesi delle principali posizioni critiche precedenti (183-185), che tendono ad assegnare un valore causale almeno alle lasse del perdono e della morte, Gasca Queirazza, in parte sulla scorta di Pagliaro, propende piuttosto per la corrispondenza di *per* con *δα* più genitivo «delle formule greche, nel quale è palese un significato propriamente locale, spaziale, e non strumentale e tanto meno di agente... in connessione con verbi del lodare» (188): a sostenere tale lettura, appunto una fonte, nello specifico il passo della lettera di Paolo ai Romani I 20, già indicata da Casella, ma rivista in un orizzonte più ampio dal nostro autore: «Paolo imputa di stoltezza inescusabile i pagani i quali non riconoscono il vero Dio. Egli infatti [...] può essere conosciuto attraverso le sue creature, nelle quali si manifesta: *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur* Rom. I 20» (191); da parte sua, «Francesco percepisce l'insegnamento di Paolo ai Romani: ciò che là era esposto in immagine negativa, oggetto di deplorazione e di comminazione, egli trasferisce in positivo, nell'esercizio della lode, che è la conseguenza immediata del riconoscere Dio, *per ea quae facta sunt*» (193). Altre fonti bibliche, da tempo ben riconosciute, hanno suggerito la «scelta enumerativa delle creature mirabili [...]. A connumerare a quelle le austere realtà della sofferenza e della morte lo guidano altri testi neotestamentari, in prevalenza paolini, tra cui decisivo quello della lettera ai Filippesi» (193);
- «La vita di San Francesco in castigliano antico. Problemi e ipotesi» (195-202): il Santo di Assisi è ancora l'oggetto della ricerca di Gasca Queirazza, questa volta attraverso la vita in castigliano antico da lui stesso segnalata in un precedente contributo del

1965, trasmessa dal quattrocentesco ms. 1192 della Biblioteca dell'Università di Coimbra. Senza pretendere «di fornire una serie di risultati definitivi» (196), l'autore si propone di «riprendere il discorso sulle fonti e sul singolare carattere dell'accostamento delle due più importanti [lo *Speculum perfectionis* e la *Legenda maior* di San Bonaventura], per vederne la relazione con le vicende della famiglia francescana in Spagna in quel periodo» (195): rilevate le corrispondenze con i due testi citati (196-197), che coprono «più dei quattro quinti della nostra narrazione» (197), con pari attenzione vengono esaminate anche le fonti secondarie (198-199). L'impianto complessivo della narrazione è di tipo biografico, su modello dalla *Legenda maior*, «di cui sono accresciuti gli esempi di povertà, di umiltà e di obbedienza, con quelli dello *Speculum*, e a cui sono aggiunti gli esempi dello stesso *Speculum* di compassione benefica verso i miseri» (200); tale accostamento, di grande interesse nella sua originalità, pare fotografare «un momento preciso della storia della famiglia francescana in Spagna» (201): sul finire del Trecento si colgono nella penisola iberica le prime manifestazioni della riforma, viatico per la successiva Regolare Osservanza, favorevoli a un ideale di povertà assoluta (quale emerge dai passi tratti dallo *Speculum*), ma entro i confini dell'Ordine (secondo l'esempio della *Legenda maior* di San Bonaventura). Che il testo del codice di Coimbra sia poi da identificare con la *Coronica antigua de San Francisco* detta anche «libro de Alverna» più volte menzionata come lettura periodica da fray Lope de Salazar y Salinas, uno dei campioni della riforma francescana spagnola, resta soltanto una suggestiva ipotesi: il dato certo è «che ci troviamo di fronte alla più antica versione castigliana della vita di San Francesco che ci sia giunta» (202);

- «La figuration rolandienne de l'architrave de Domodossola» (203-215): filologia e storia dell'arte tornano a dialogare proficuamente con l'esame del rilievo dell'antica architrave della chiesa 'Collegiata' di Domodossola, in passato erroneamente censito come raffigurazione del sogno dell'imperatore Costantino prima della battaglia del Ponte Milvio: Donna d'Oldenico per primo, «en reconnaissant l'oriflamme dans la bannière à trois pans qui y est figurée, propose par conséquent l'identification du roi couronné, qui gît dans un lit, avec Charlemagne, veillé par l'archange Saint Gabriel» (203). Gasca Queirazza condivide senz'altro l'ipotesi e ne precisa la fonte con il rinvio alle lasse CLXXXII-CLXXXVI della *Chanson de Roland*, come noto dedicate alla visione premonitrice di Carlo dopo la disfatta di Roncisvalle e la prima vendetta sui Saraceni che si ritirano, e alla lassa CCIII, con la ripresa della narrazione dopo la digressione su re Marsilio a Saragozza, senza escludere l'eco del primo sogno premonitore delle lasse LVI e LVII (203-206); il tentativo successivo «de donner une explication approfondie, raisonnable et cohérente, des éléments figuratifs ultérieurs devient de plus en plus ardue» (206), ma l'autore non si sottrae, offrendo ennesima prova di acume investigativo (206-210). Riscontrata poi l'esistenza di una tradizione figurativa del soggetto dell'architrave (i sogni premonitori di Carlo), pur numericamente esigua e non in forma scultorea (210-211), rimane aperto il problema della datazione: la collocazione alla metà o poco oltre del XII secolo indicata da Donna d'Oldenico, in assenza del conforto di documentazione storica, deve trovare conferma nei tratti stilistici; in ogni caso, l'opera si offre quale «documentation de la diffusion de la *Chanson de Roland* au sud des Alpes tout à fait exceptionnelle pour la richesse et la précision de la figuration et pour sa vigueur expressive» (211);

- «Scene di vita familiare nelle *Meditazioni della Vita di Cristo*» (217-227): l'argomento, particolarmente caro all'autore (ricordo il contributo «La versione provenzale antica delle *Meditationes Vitae Christi*» incluso nella prima sezione e l'edizione critica della versione siciliana del testo *Meditazioni di la vita di Christu*), in questo frangente viene osservato da una prospettiva intima, volta a cogliere le notazioni, copiosamente disseminate nel testo, «che si riferiscono alla dimensione affettiva della vita familiare» (218) di Cristo, dall'antecedente delle cure mariane al neonato Giovanni (219) fino ai giorni successivi alla resurrezione (226), attraverso la nascita a Betlemme (219-220) con rinvio alla successiva circoncisione (220), la venuta dei Magi (220), la dimora in Egitto (220-221), il ritorno a Nazareth (221-223) con l'episodio del ritrovamento al Tempio (221-222), il congedo di Gesù per l'inizio della vita pubblica (223), il ristoro dopo il digiuno nel deserto (223-224), il momentaneo ritorno alla casa nazarethana (224), le nozze di Cana (224), il compimento della missione del Figlio (225-226), quando il ruolo di Maria diviene «coraggiosa presenza e partecipazione allo strazio della crocifissione, in sintonia di disposizione di obbedienza al Padre e pure nel tumulto dei sentimenti in una vera agonia interiore, che soltanto un cuore di madre può appieno intendere» (225). In chiusura, (Padre) Gasca Queirazza ci insegna che «Altro è il valore dogmatico, altro quello psicologico: quando il secondo non contrasta con il primo, anzi lo integra nella sfera dell'umano e lo rende più prossimo e accessibile, ne diventa un opportuno complemento» (227), come avviene con le figure esemplari di Gesù, Maria e Giuseppe nelle *Meditazioni*;
- «L'utilizzazione del patrimonio raro e di pregio: esperienze e proposte di uno studioso» (229-235): Gasca Queirazza mette a frutto la sua pluridecennale esperienza di frequentatore delle biblioteche, grandi e piccole, di tutte le nazioni dell'Europa occidentale e dell'America del Nord per raccogliere «esigenze, desideri, speranze» (235) relative all'accessibilità (230-232), al reperimento (232-233), alla consultazione (233-234) e alla riproduzione (235) del patrimonio librario;
- «A trenta anni dall'edizione di V⁴. Riflessioni su questioni di metodo e revisione dei risultati» (237-249): a distanza di più di tre decenni, l'autore torna sulla sua «opera prima» (237) del 1954, l'edizione del testo franco-italiano della *Chanson de Roland*, trasmesso da V⁴, sollecitato dalla nuova edizione a cura di Robertson-Mellor, *The franco-italian Roland (V⁴)*, del 1980. Rispetto al dettato (239-242), delle 450 divergenze di lezione, attraverso un'ulteriore collazione sul ms. Gasca Queirazza riconosce 21 errori, che elenca «in funzione di 'errata-corrige'» (239), preferendo in tutti gli altri casi la propria lettura: «La conclusione è che per il dato testuale la mia edizione di V⁴ può ancora rendere servizio agli studiosi» (240); al di là di piccoli difetti o lievi incongruenze (240-241), «L'operazione testuale di maggior rilievo [...] è il recupero del verso che nel manoscritto segue il 4936 = 4964» (241), impropriamente espunto come ««errore di copia o scherzo della memoria»» (241, con rinvio a 353 dell'edizione); ancora, viene giudicata inopportuna la propria scelta di «computare nella numerazione anche i versi supposti mancanti» (242), determinando una discordanza con la numerazione seguita dagli altri editori, così come meglio ha fatto Robertson-Mellor a «dare alle lasse di nuova individuazione una distinzione alfabetica (p.e. 95A - 95B)» (242). Quanto all'interpretazione del testo (242-246), più che ripercorrere l'esame su singoli passi, credo sia opportuno mettere il rilievo alcuni assunti metodologici, pienamente condivisibili: «Considero [...] doveroso l'intervento, se il curatore dell'edizione vuole assolvere il compito che si è assunto, di fornire un testo

che, nella massima fedeltà al dato documentario compatibile con una retta seppur ardua intellesione, lo emenda di quelle pecche cui è indebitamente soggiaciuto, che lo rendono non comprensibile o troppo difficilmente accessibile a chi non abbia il dono della divinazione» (243); nell'alveo di tale tensione chiarificatrice si colloca anche la difesa della traduzione integrale del testo che accompagna l'edizione di Gasca Queirazza, una traduzione volutamente letterale e rispettosa della costruzione dell'originale proprio per la «risoluta volontà di evitare l'elusione dei problemi interpretativi» (243). L'aspetto linguistico (246-249) costituisce «il problema più grave e che più si presta ad essere dibattuto. Esso suppone o sottintende l'interpretazione e la valutazione del fenomeno linguistico che viene tradizionalmente designato con l'appellativo di franco-veneto o di franco-italiano» (246): non posso qui soffermarmi sulle ragioni delle diverse scelte compiute e in larga misura confermate da Gasca Queirazza, improntate a un opportuno conservatorismo nella resa dei tratti fonno-morfologici di V⁴, pur irregolari;

- «Ricorso alla tradizione manoscritta per l'edizione di un frammento» (251-258): nel foglio di pergamena di coperta della rilegatura di una cinquecentina piemontese Gasca Queirazza ha riconosciuto un passo del *Roman de Troie* di Benoit de Sainte Maure: «Le trenta linee di ciascuna delle due colonne nelle due facciate ci offrono dunque centoventi versi, scritti in un bel carattere gotico libresco» (251-252), corrispondenti alla «descrizione del sepolcro monumentale di Achille eretto per volontà di Polissena, cui segue la notizia della sepoltura in patria del figlio Nestore, quindi il concilio tenuto dai Greci per prendere decisioni sul proseguimento dell'impresa» (252). Il lacerto diviene oggetto di uno studio ecdotico esemplare, che non si accontenta del confronto con il testo dell'edizione di riferimento curata da Léopold Constans: attraverso la collazione diretta compiuta su buona parte della tradizione manoscritta nota, Gasca Queirazza giunge a definire con ottima approssimazione la sua posizione nello *stemma codicum*, data dalla massima affinità con F e in proporzione decrescente con G, L, V¹ e N (255); peraltro, proprio l'identificazione di «una variante significativa, macroscopica» (254) che lega il nuovo frammento ai mss. F, G, I, K, L, M, N, R, distribuiti nell'edizione «in tutte le sezioni (v, x, y, z) delle due famiglie (α e β)» (254), induce «a un ripensamento della proposta stemmatica del Constans» (257);
- «Il serventese romagnolo: una rinnovata lettura» (259-267): del serventese romagnolo, custodito presso l'Archivio di Stato di Ravenna con segnatura Corporazioni Religiose soppresse, Volume di Classe 12, numerosi e autorevoli studiosi si sono occupati prima di Gasca Queirazza, che pure lo giudica meritevole di ulteriori cure, sia per affinare la lettura di alcune lezioni oscure sia per approfondire l'interpretazione di taluni passi problematici. «I punti critici [...] si addensano nelle strofe quinta, sesta, decima, undecima e anche l'ultima, la dodicesima» (260); tra di esse sarebbe la decima a costituire «il nodo del componimento, a cui viene ordinato l'intero antecedente, quale descrizione della drammatica situazione politica in tutte le sue componenti di avvenimenti pregressi, di intenzioni, di macchinazioni, di preparativi minacciosi» (262): Gasca Queirazza riconosce senza esitazione nell'«aquila... salita e[n] trono» (v. 37) Rodolfo di Asburgo, eletto Re dei Romani nel 1273 e aspirante al titolo imperiale, colpevole di mancata tutela degli interessi imperiali in Italia, cui si contrappone la nobile figura di Guido da Montefeltro, l'«altu conte» (v. 39). Notevole il senso assegnato alla successiva strofa undicesima, a partire dalla lezione

«afeltro» (v. 41), pur non registrata, da connettersi, «come deverbale di un possibile *afeltrare» (263), al verbo francese *afeutrer/afeltrer* e al provenzale *afeltrar*. Il serventesese, «voce della passione di parte ghibellina in terra di Romagna nello scorcio del secolo XIII» (265), seppe destare l'attenzione di Dante, come «è manifesto nell'eco della rarissima rima [veltro – peltro – feltro] in *Inf.* I, 101-105»: in chiusura del contributo, Gasca Queirazza ne offre l'edizione (266-267), fondata sulle riflessioni illustrate nelle pagine precedenti²⁰;

- «Dante, *Paradiso*, XII, 142: una nuova ipotesi interpretativa» (269-273): di fronte alla terzina «Ad inveggjar cotanto paladino / mi mosse l'inflammata cortesia / di fra Tommaso e 'l cortese latino», «I commentatori del testo dantesco, nella maggior parte, accettano con rassegnazione insoddisfatta la chiosa dell'Ottimo [*sic*]» (269), che tenta di ravvisare un'accezione positiva («la invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare», 269) nell'infinito *inveggjar* per *invidiare*. Passate in rapida, ma completa rassegna le posizioni precedenti (269-270), Gasca Queirazza avanza come nuova proposta INVINDICARE: il verbo, derivato da VINDICARE, con IN preposizione intensiva, costituirebbe una sorta di alternativa a REVINDICARE, da cui *rivendicare*, nell'analogo significato di 'pretendere il riconoscimento di un merito'. Come necessario passo successivo, «Occorre [...] dimostrare con attestazioni di lingua la possibilità di questa interpretazione» (270): i dati raccolti dalle fonti lessicografiche e letterarie paiono incoraggianti e tra l'altro inducono «a poter considerare il dantesco *inveggjar* [...] come legittima e corrente variante di *invegiar*, da INVINDICARE» (272). «Secondo l'accezione proposta i versi danteschi saranno dunque da intendere "A rivendicare (cioè a porre nel giusto risalto) cotanto paladino mosse me (Bonaventura) l'ardente cortesia di frate Tommaso e il suo egregio eloquio"» (273)²¹.

Solcando i fertilissimi terreni seminati da Gasca Queirazza, entro o attraverso i confini delle sezioni illustrate, si possono (rac)cogliere alcune risposnde di contenuto o di metodo, in parte richiamate dai curatori in sede preliminare (VI-VII): il riferimento al contesto, certamente letterario, ma spesso e volentieri anche storico e sociale, in cui un'opera ha preso forma o si è radicata e diffusa; l'attenzione infinita per il dettaglio, sia esso una lezione di dubbia lettura o un minuto riscontro documentale; il legame inscindibile tra dato testuale e forma linguistica, con la seconda che diviene chiave di lettura del primo; la necessità di rintracciare nelle fonti significati altrimenti oscuri; la preferenza per la consultazione diretta dei testimoni; un fitto dialogo con le discipline sorelle (storia, arte, filosofia, teologia *in primis*) fondato su principi condivisi di indagine e di esegesi testuale o iconografica. Queste ed altre

²⁰ Il contributo di Gasca Queirazza è trascurato dal più recente articolo di Angelo Eugenio Mecca, «Dante e il serventesese romagnolo del 1277», *Nuova Rivista di Letteratura Italiana* 8/1-2 (2005), 9-18.

²¹ L'ipotesi, che avrebbe meritato miglior sorte, non viene presa in considerazione nell'ultima edizione della *Commedia* curata da Giorgio Inglese: Dante Alighieri, *Commedia. Paradiso*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2016, 175.

costanti segnano la ricerca e il magistero filologico dell'autore: l'auspicio è che il progetto di dare alle stampe una raccolta completa dei suoi scritti 'minori' sia davvero portato a termine in un «prossimo futuro»²², possibilmente con quella cura filologica e editoriale che tanto sarebbe stata apprezzata dal Maestro.

Matteo MILANI

²² Gasca Queirazza (2013, V); già in Gasca Queirazza (2010, 5) si parla dell'«intenzione di completare l'opera», intesa come pubblicazione integrale dei saggi.